

SABA INEDITO

Frammenti di guerra e d'amore

L'editore Mup pubblica i versi del poeta triestino scritti fra il 1916 e il '18 e ritrovati da Pietro Ingrao. L'autore: «Sono il mio testamento artistico»



IL MANOSCRITTO INEDITO

FOGLIO MATRICOLARE

Se più nulla mi dice il legger: Morto alle Due Palme, ho un mesto a ciò sorriso: Consegnato recavasi a diporto.

DALL'OSTERIA ALLA PRIGIONE

Tanto hai fatto, hai gridato, hai minacciato che vedi dove hai finito? E a condurti fin qui un picchetto c'è voluto. E armato.

AUTORITRATTO

Il verde brilla di sui rami, è in fiore primavera, il ciliegio ha dato frutto, cantano uccelli che vanno in amore. Com'è bello il tuo mondo, ed io, Signore, come son brutto!

GLI OCCHI DELLA PLEBE

Si fermavano tutti...ad ammirare. "Che sia pazzo o ubbriaco?" - "Che t'importa di ciò?" - Divertiti senza pensare.

Umberto Saba

I FOGLI MANOSCRITTI IN DONO A UN AMICO

Nelle foto in alto, alcune delle pagine manoscritte di Umberto Saba (nella foto a sinistra) riportate nel libro edito da Mup che sarà presentato al Festival Poesia di Parma. Sotto, la trascrizione di alcune delle poesie inedite contenute nel volume

dall'inviato a Parma
FRANCESCO BORGONOVO

«Forse le poesie erano molte di più; ma non mi sono ricordato, fortunatamente, che queste». Scriveva così Umberto Saba in una noterella conclusiva dei pochi fogli manoscritti che costituiscono l'«Intermezzo quasi giapponese». Il poeta triestino (nato Umberto Poli nel 1883) inviò un pugno di suoi componimenti in dono all'amico Enrico Terracini. Era il 12 settembre 1928, e quelle poesie dovevano rappresentare un ringraziamento per un breve periodo trascorso insieme nella città friulana. È l'autore stesso a scriverlo, nella lettera introduttiva: «Come ti ho promesso, e per ricompensarti della poca e malinconica compagnia che ho potuto farti, ti mando questi versi, o meglio questi piccoli giocattoli».

Le pagine conservate da Pietro Ingrao

Terracini, a sua volta, regalò queste poesie al medico Francesco Ingrao da cui fu probabilmente in cura a Roma. Soltanto grazie a questa singolare storia di amicizie e cortesie le poesie di Saba non sono andate perdute. L'ultimo ad averle in mano è stato Pietro Ingrao, il quale alcuni anni fa ha ricevuto dalla vedova del fratello Francesco una busta che fra gli altri documenti conteneva anche i manoscritti.

Oggi, a cinquant'anni dalla morte di Saba (scomparso a Gorizia il 25 agosto 1957) le poesie hanno finalmente trovato una

veste editoriale adeguata. L'«Intermezzo» è stato raccolto in un volume ben curato e impreziosito dalle tavole del pittore Filippo De Pisis (1896-1956) pubblicato dall'editore Mup di Parma (pp. 114, euro 15), che lo presenterà domani al Festival Poesia della città emiliana.

Come spiega la curatrice Maria Antonietta Terzoli nel saggio compreso nel libro, queste poesie di Saba risalgono per la maggior parte agli anni 1916 e 1917 e sarebbero dovute entrare nel «Canzoniere» composto dal

poeta nel 1919. Tuttavia, furono poi escluse dalla raccolta e rimasero nel cassetto finché Umberto Castellani non ne pubblicò diciotto nell'«Almanacco dello specchio» (quelle completamente inedite raccolte nel libro sono sette: «Ronzino», «Cornacchia», «Lucertola», «Foglio matricolare», «Dall'osteria alla prigione», «Gli occhi della plebe», «Autoritratto»).

A quanto risulta da una lettera di Saba all'amico Aldo Fortuna (probabilmente del 1917), l'«Intermezzo» era costituito da circa

quaranta componimenti, che l'autore cercò di far pubblicare su alcune riviste, senza riuscirci. Scrisse Saba a Fortuna: «Quando le avrai lette capirai (alla seconda o terza lettura: alla prima ti faranno impressione di cosa sciocca) perché io credo che esse sono il mio testamento artistico». Era convinto però che non sarebbero mai uscite e lo ripeté nelle lettere a Terracini, oltre dieci anni dopo, commentando i suoi versi: «Li ho scritti durante la guerra: non valgono gran che, non li ho mai stampati, e non li

stamperò probabilmente mai».

Proprio in questa missiva sono racchiuse alcune delle frasi più commoventi di Saba, con cui il poeta descrive, almeno in parte, se stesso e la propria condizione di autore. «Continua a voler bene ai poeti» scrive all'amico, che era in contatto con l'ambiente ligure e in particolare con Camillo Sbarbaro e Alessandro Giribaldi (che infatti Saba lo prega di salutare) «il poeta, se è tale veramente, è un povero essere, e degno, io credo, d'amore».

La lettera sul destino dei poeti

Il poeta inserisce pure alcuni versi, emblematici di quello che egli chiama «il mio patire», della cui «inevitabilità» si è persuaso. Sono parole forti e dense, che grazie al lavoro dei curatori del libro potranno parlare anche agli autori di oggi, seppur con la voce pacata e sottile di un autore apparentemente così schivo. Un poeta «che dell'opera sua, della sua croce/redentrice non coglie i tardi frutti, / che come Giobbe, come Cristo in croce/ soffre per tutti».